

Bibbia, cultura, scuola

7



Bibbia, cultura, scuola

- B. Salvarani, A. Tosolini, *Bibbia, cultura, scuola*, 2011
D. Zoletto, *Bibbia e intercultura*, 2011
R. Alessandrini, *Bibbia e arte*, 2012
L. Zappella, *Bibbia e storia*, 2012
P. Brunello, A. Tosolini, F. Tosolini, *Bibbia e geografia*, 2013
S. Bonati, S. Fontana, *Bibbia e letteratura*, 2014
M. Dal Corso, T. Dal Corso, *Bibbia e calcio*, 2014

in preparazione

- Bibbia e scienze*
Bibbia e filosofia
Bibbia e musica
Bibbia e cinema
Bibbia e teatro
Bibbia e fumetti
Bibbia e WEB
Bibbia e politica
Bibbia ed etica

MARCO DAL CORSO
TOBIA DAL CORSO

BIBBIA E CALCIO

Il gioco del pallone e la narrazione biblica

CLAUDIANA / EMI

www.claudiana.it / www.emi.it

Marco Dal Corso

è docente invitato presso lo Studio Teologico Interprovinciale «San Bernardino» (VR) e l'Istituto di Studi Ecumenici «San Bernardino» (VE). Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo: *L'ospitalità come principio ecumenico* (con P. Sgroi; Pazzini editore, Villa Verucchio [RN] 2008), *Insegnare le religioni* (con M. Damini; EMI, Bologna 2011), *Religioni tradizionali* (EMI, Bologna 2013).

Tobia Dal Corso

studente liceale, appassionato del genere fantasy, potteriano, conosce meglio le regole del *quidditch* che quelle del calcio, di cui, comunque, ha letto parte della letteratura servita a scrivere questo testo.

Scheda bibliografica CIP

Dal Corso, Marco

Bibbia e calcio : Il gioco del pallone e la narrazione biblica / Marco e Tobia Dal Corso

Torino : Claudiana, 2014

88 p. ; 21 cm. - (Bibbia, cultura, scuola ; 7)

ISBN 978-88-7016-985-0

1. Bibbia [e] Sport 2. Bibbia – Temi [:] Corpo umano [e] Gioco

I. Dal Corso, Tobia

(22. ed.) 220.8796 – Bibbia. Soggetti non religiosi. Sport

© Claudiana srl, 2014

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it - www.claudiana.it

© Editrice missionaria italiana, 2014

Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna

Tel. 051.326027 - Fax 051.327552

www.emi.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

22 21 20 19 18 17 16 15 14 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

INTRODUZIONE

Il presente testo e la collana cui appartiene muovono da un'ambizione e si pongono una doppia finalità.

L'ambizione è quella di entrare nel dibattito culturale contemporaneo sostenendo in modo esplicito, laico, non confessionale e interculturale l'importanza che la Bibbia – per oltre un millennio, dal IV ad almeno il XVII secolo, testo base del sapere sia religioso sia secolare – ritrovi cittadinanza nell'agorà del dibattito culturale e formativo.

Le due finalità possono invece così riassumersi:

a) evidenziare come non sia possibile comprendere la cultura nella quale viviamo, e dalla quale molti di noi provengono, senza fare i conti con la Bibbia. Il che significa anche sostenere che quanti non sanno da dove vengono difficilmente possono partecipare in maniera consapevole, creativa e attiva alla definizione del *dove andare*, del percorso verso una società capace di rispondere alle sfide delle società globali in cui tutti noi viviamo;

b) sottolineare, anche mediante specifici approfondimenti, come sia doveroso, e non solo possibile, incontrare il testo biblico e interagire con esso entro il luogo deputato alla costruzione della cultura, all'elaborazione dei processi formativi e identitari (alla *Bildung* direbbero i pedagogisti), delle nuove generazioni, ovvero la scuola.

Alla radice di questa duplice finalità agisce una consapevolezza, una pre-comprensione, che deve essere esplicitata in tutta

chiarezza: il percorso che additiamo si muove nel solco della *logica interculturale*, e in particolare assume la pluralità di culture, religioni, stili di vita, dimensioni valoriali, riferimenti simbolici, che caratterizzano le società *glo-cali* contemporanee come sfida cruciale che è nel contempo sociale, culturale, politica, religiosa.

Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini
(Curatori della collana)

Volumi della collana:

- *Bibbia, cultura, scuola*
- *Bibbia e intercultura*
- *Bibbia e storia*
- *Bibbia e geografia*
- *Bibbia e letteratura*
- *Bibbia e scienze*
- *Bibbia e filosofia*
- *Bibbia e musica*
- *Bibbia e arte*
- *Bibbia e cinema*
- *Bibbia e teatro*
- *Bibbia e fumetti*
- *Bibbia e WEB*
- *Bibbia e politica*
- *Bibbia ed etica*
- *Bibbia e calcio*

Un giornalista chiese alla teologa tedesca Dorothee Solle: «Come spiegherebbe a un bambino che cosa è la felicità?». «Non glielo spiegherei, – ripose, – gli darei un pallone per farlo giocare».

Il calcio professionistico fa tutto il possibile per castrare questa energia di felicità, ma lei sopravvive malgrado tutto. E forse per questo capita che il calcio non riesca a smettere di essere meraviglioso [...] Per quanto i tecnocrati lo programmino nei minimi dettagli, per quanto i potenti lo manipolino, il calcio continua a voler essere l'arte dell'imprevisto. Dove meno te lo aspetti salta fuori l'impossibile, il nano impartisce una lezione al gigante, un nero allampanato e sbilenco fa diventare scemo l'atleta scolpito in Grecia [...]

(E. GALEANO, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, p. 266).

N.B.: Per le citazioni bibliche del presente volume è stato fatto riferimento alla TILC - Traduzione interconfessionale in lingua corrente (ed. LDC-ABU).

Dedicato a tutti quelli che,
come insegna la canzone di De Gregori,
hanno imparato a «non aver paura di tirare un calcio di rigore».

Un po' come la storia di Eduard Kamano:

«Gli sembrava di essere lì, in un villaggio della Guinea Conakry. Dribblava, crossava, dava il ritmo. Davanti a sé la palla e il suo sogno. I genitori lo affidano a un agente che promette di portarlo nei “campi veri” della Libia.

Poi la guerra civile e gli unici campi divengono quelli di detenzione. Siamo nel 2011 e Eduard sceglie di fuggire:

“Eravamo trecento persone su quel barcone, ognuno con la speranza di trovare una vita migliore” [...]. La svolta

grazie a un osservatore del Chievo: adesso Eduard

si sta facendo le ossa con la Lumezzane, categoria C1,

a cui è stato imprestato. Il suo futuro?

Sta tutto nella sua scheda: centrocampista, 186 cm, 78 kg.

I suoi occhi guardano lontano [...]»

(L. MATTIUCCI, *Il ragazzo sul barcone che voleva fare gol in Italia*, “Il Corriere della sera”, 27 dicembre 2013, p. 29).

PREMESSA

→ **Apologia del calcio**

L'Argentine Football Association non permetteva che si parlasse spagnolo nelle riunioni dei suoi dirigenti e l'Uruguay Association Football League proibiva che le partite si giocassero di domenica, perché la tradizione inglese imponeva di giocare di sabato. Ma già nei primi anni del secolo il calcio cominciava a diffondersi e a stabilirsi sulle sponde del Rio de la Plata. Questo divertimento d'importazione che riempiva gli ozi dei ragazzi-bene, era scappato dal suo elevato vaso di fiori, era sceso sulla terra e stava mettendo radici. Fu un processo inarrestabile. Come il tango, il calcio crebbe partendo dalle periferie. Era uno sport che non esigeva denaro e si poteva giocare senza null'altro che la pura voglia. Nei recinti, nei vicoli e sulle spiagge, i ragazzi creoli e i giovani immigrati improvvisavano partite con palloni fatti di vecchie calzette riempite di pezza o di carta, e un paio di pietre per simulare la porta. Grazie al linguaggio del calcio, che cominciava a farsi universale, i lavoratori espulsi dalle campagne si intendevano alla perfezione con i lavoratori espulsi dall'Europa. [...] Gran bel viaggio aveva fatto il football. Era stato organizzato nelle scuole e nelle università inglesi e in America del Sud rallegrava la vita di gente che non aveva mai messo piede in una scuola.

[...] Il calcio si tropicalizzava a Rio de Janeiro e San Paolo. Erano i poveri ad arricchirlo mentre lo espropriavano. Questo sport straniero diventava brasiliano man mano che smetteva di essere privilegio di pochi giovani benestanti che lo giocavano copiando, per essere fecondato dall'energia creatrice del popolo che lo sco-

priva. E così nasce il calcio più bello del mondo, fatto di finte di corpo, andature oscillanti e voli di gambe che venivano dalla capoeira, la danza guerriera degli schiavi neri e degli allegri briganti dei sobborghi delle grandi città [...]¹.

È conosciuta la frase di un grande scrittore e intellettuale quale Albert Camus: «Tutto quello che ho imparato della vita l'ho imparato su un campo da calcio»². E oltre a questo possiamo dire con Gianni Mura, giornalista sportivo tra i più apprezzati, che «diversamente dalla vita, nel calcio non è sufficiente sembrare, occorre essere»³; allora, in poche battute prese a prestito, abbiamo già molte ragioni per proporre, dopo l'incipit storico di Galeano, un'apologia del gioco più bello al mondo: il calcio, appunto.

E giusto per ribadire la scelta di confrontare questo gioco con il mondo religioso della Bibbia, risulta facile ricordare che tra i motivi apologetici c'è la dimensione liturgica del calcio e dello sport in genere che diversi autori hanno già indagato e proposto. Con Pier Paolo Pasolini, regista, scrittore ma anche buon giocatore di calcio, possiamo affermare, infatti, che «il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci». A conferma che la cosa interessa non solo i tempi di Pasolini, ma anche gli attuali, Roberto Alessandrini può facilmente annotare: «segni di croce di calciatori al fischio d'inizio delle gare, preghiere a mani giunte dopo un gol segnato, ricorsi superstiziosi all'acqua benedetta, esibizioni di magliette in cui ci si dichiara appartenenti a Gesù o si inneggia al Papa, associazioni di atleti di Cristo, lodi che vengono

¹ E. GALEANO, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Sperling & Kupfer, Milano 2009, pp. 33-34.

² Vedi al riguardo J. MARIAS, *Selvaggi e sentimentali: parole di calcio*, Einaudi, Torino 2002, dove si racconta che Albert Camus «giocava come portiere nel Racing Universitaire di Algeri. Quando dieci anni dopo si trasferì definitivamente a Parigi, dovette cercarsi un'altra squadra, stavolta non più come ultimo difensore, perché la tubercolosi aveva distrutto ogni ambizione personale sportiva, ma come appassionato» (p. v).

³ Sono i commenti presentati da G. MURA, *Non gioco più, me ne vado*, il Saggiatore, Milano 2013, p. 40.

innalzate al cielo dopo la vittoria sono gli esempi di “delocalizzazione” di gesti religiosi e la conferma che il calcio si è trasformato in una religione sostitutiva popolare di tipo laico, in vettore di fascinazione non privo di un suo lato liturgico, in una forma di epica capace di adattarsi alle necessità di una società post-moderna e di riprodurre alcune strutture del mito, del sacro e del rito»⁴.

Anche le ricerche antropologiche di Marc Augé finiscono con il dire che il calcio funziona come un fenomeno religioso, mentre altri analisti sociali, come Christian Bromberger, osservano che il calcio presenta i tratti del rito quando riunisce i seguenti caratteri: rottura della routine quotidiana, uno spazio e un tempo a parte, uno scenario che si ripete nelle parole e nei gesti, un luogo occupato da differenti categorie di partecipanti.

Questa prima evidenza “sociologica” del gioco del calcio che lo riconosce con il valore di un rito secolare, popolare e comunque vitale, è suffragata da molti episodi legati alle vicende calcistiche. Come ricordato da Daniele Barbieri, infatti, un significativo episodio a tradurre quanto andiamo dicendo è quello avvenuto a Napoli nel 1987, quando si è potuto assistere alla “canonizzazione” di Diego Armando Maradona, a scudetto conquistato. I tifosi, veri praticanti del culto calcistico, hanno portato in processione per le vie della città «san Gennarmando», realizzato con la statua del patrono e la testa del campione argentino. E se la fede dei tifosi napoletani è di tipo sincretico, autentica e integra si presenta quella dei tifosi dell’Ajax, squadra la cui storia è profondamente intrecciata alle vicende del mondo ebraico olandese; quella dei tifosi del Celtic, cattolici, e quella antagonista (l’ecumenismo nel calcio è ancora molto difficile) dei tifosi del Rangers, protestanti nella stessa città di Glasgow, in Scozia⁵.

Il calcio non è però sotto i riflettori solo perché rito pagano collettivo. Esso è difeso anche dalla pedagogia quando vi riconosce le potenzialità educative⁶.

⁴ R. ALESSANDRINI, *Gioco*, EMI, Bologna 2010.

⁵ Questi e altri riferimenti (come quello a Pasolini) li devo alle note del dossier curato per la rivista “CEM-Mondialità” da D. BARBIERI, *Gioco e sport: fra il mondo e il mio corpo*, “CEM-Mondialità” 3 (2012), pp. 17-32.

⁶ Vedi R. MANTEGAZZA, *Con la maglia numero sette: le potenzialità educative dello sport in adolescenza*, Unicopli, Milano 1999.

A partire, ad esempio, da una domanda difficilmente ineludibile: che cosa c'è di così potente a livello simbolico ed emotivo nella logica dello sport che fa sì che si incontrino ragazzi che obbediscono all'allenatore e mandano a quel paese genitori, insegnanti, catechisti e altri adulti: teppistelli da strada che abbassano lo sguardo davanti al cartellino giallo dell'arbitro; genitori che riscoprono la capacità del proprio figlio di fare sacrifici? Insomma, dal punto di vista pedagogico, il gioco del calcio, con tutte le sue contraddizioni, soprattutto quando il campo da gioco diventa stadio, ancora è capace di proporre un percorso di formazione. Innanzitutto alle passioni, quando le emozioni possono essere espresse e al tempo stesso contenute (la paura come la felicità, l'ansia come il coraggio iniziano e si consumano nel tempo di una partita che segue regole e si serve di riti). Il calcio, però, è educativo anche quando sa mettere insieme gli opposti, come osserva Mantegazza: gruppo-singolo, regola-trasgressione, fantasia-realtà, vittoria-sconfitta, corpo-organismo, gesto-preparazione. Ancora una volta, la partita di calcio riassume una "vita" dove il singolo si misura con il gruppo, le trasgressioni appaiono vitali come e magari più delle regole le volte che queste sono fini a se stesse, la fantasia supera sempre la realtà, ma anche si misura con essa, a ogni sconfitta può succedere una vittoria, un gesto va curato e preparato... Insomma, il potenziale educativo del gioco del calcio emerge con tutta la sua forza. Basta saperlo vedere! Dopo l'apprezzamento educativo e sociologico, qui solamente annunciato a mo' di "antipasto", per una apologia del gioco del calcio può concorrere anche il pensiero filosofico⁷. Attorno alle diverse considerazioni, infatti, che si possono "dedurre" dal calcio, quasi una maieutica dell'esperienza ludica, c'è senz'altro quella che osserva la diversità tra la mano e il piede. Se, infatti, la mano rimanda a un arto prensile che, a sua volta, rimanda a una comprensione di tipo tattile e quindi concettuale, il piede rimanda al contatto con la terra e quindi, prima che a un esercizio di comprensione concettuale, a un'esperienza vita-

⁷ Tra i diversi testi, vale per la sua capacità di sintesi B. WELTE, *La filosofia del calcio*, Morcelliana, Brescia 2010, a cui le note qui brevemente presentate rimandano. Mentre un altro rimando filosofico, anche se dichiaratamente interista (nessuno è perfetto!), è quello di E. MATASSI, *Pensare il calcio*, Il Ramo, Genova 2013, e ancora ID., *La filosofia del calcio*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

le quale quella di cercare l'equilibrio. Il primato, nell'uso del piede al posto della mano, è alla condizione (umana) prima che alla comprensione (intellettuale). Senza che questa esperienza umana sia priva di pensiero: «pensare con i piedi» direbbe il grande Soriano⁸. La riflessione filosofica non si ferma però solo alla descrizione degli arti da usare giocando a calcio, ma si rivolge anche a quell'oscuro oggetto del desiderio che è la palla. Molto più che uno strumento, popolare e democratico fin dalla "nascita", la palla rincorsa da ventidue persone in calzoncini corti ha, insieme, la forma di una sfera e i movimenti di una palla, per l'appunto. In quanto sfera, essa è oggetto di venerazione come le tante sfere consultate fin dai tempi antichi e nei più diversi luoghi; in quanto palla, essa porta inscritta in se stessa il carattere di imprevedibilità, di comportamenti devianti, quando non "trascendenti". La palla-sfera, cioè, assieme al gioco che chiama a giocare, è protagonista della metafora della vita che è il calcio: tra cose non previste e bisogni di affidamento (religiosi o solamente umani poco importa qui) si "gioca" la vita.

E se le tante teorie che cercano di descrivere il calcio si soffermano sul carattere di modello simulativo, oppure lo spiegano come un retaggio arcaico o ancora come esercizio utile per il processo civilizzatorio, tali argomenti, fra l'antropologico e il sociologico, non possono smentire il carattere e la bontà filosofica della "ontologia" del calcio. Esso, infatti, non descrive solo quello che c'è (quando serve alla civilizzazione) e neppure è semplice memoria di quello che è stato (quando visto come retaggio), ma vuole delineare mondi alternativi. Nel gioco del calcio, insomma, è possibile scorgere un valore escatologico; parafrasando il rock di Ligabue, «il meglio deve ancora venire» è quello che si aspetta chi gioca o anche solo partecipa da spettatore a una partita di calcio. E se non bastasse tale sogno calcistico, l'ontologia del calcio viene ribadita anche dal carattere irrazionale del gioco. C'è nel calcio il primato all'illogico, oltre il razionale e a volte il ragionevole. Nessuno schema "a tavolino" per quanto logico, razionale e "scientifico" si presenti, vale un'invenzione artistica pensata, appunto, con i piedi

→ || ⁸ O. SORIANO, *Pensare con i piedi*, Einaudi, Torino 1997. Dello stesso autore vedi anche *Fútbol: storie di calcio*, Einaudi, Torino 1998.

prima ancora che con la testa. Per quanto l'allenatore faccia studiare e applicare gli schemi, il calcio diventa bello quando li supera, quando li trasgredisce. Esso, insomma, è costitutivamente illogico!

Anche perché, come sanno tutti coloro che sono cresciuti su un campo da calcio, l'esercizio calcistico da giocatore, ma tanto più da spettatore, rimane «il recupero settimanale dell'infanzia». E come un bambino, anche il calcio, tra le tante virtù (e altrettanti difetti), ha quella di aiutare a superare il rancore con l'oblio. Le sconfitte, come le vittorie, sono dimenticate in fretta: quello che è stato, anche quando è stato sbagliato e ha provocato rabbia da parte di chi ha subito il torto, non resiste al nuovo appuntamento di gioco. Si ricomincia di nuovo e il “nemico giurato” torna a essere avversario: non c'è tempo per ricordare e per questo è possibile superare il rancore. E, come un bambino, tornare a giocare.

E che poi il calcio abbia una sua solidità, si presenti come una “fede”, lo riconoscono tutte le persone che sanno che cos'è il tifo per la propria squadra. Così nelle parole di Marias:

Noi individui cambiamo in tutto tranne che in una cosa. L'ideologia, la religione, la moglie o il marito, il partito politico, il voto, le amicizie, le inimicizie, la casa, l'auto, i gusti letterari, cinematografici o gastronomici, le abitudini, le passioni, gli orari, tutto è soggetto a cambiamento e anche a più d'uno [...] La sola cosa che non sembra negoziabile è la squadra di calcio per cui si tifa [...]⁹.

Le caratteristiche del gioco, infine, sono efficacemente descritte da Roger Caillois quando definisce quella ludica un'attività libera dove nessuno è obbligato a partecipare, incerta perché il risultato finale non si può prevedere e meno ancora determinare prima dell'inizio del gioco, ma anche attività separata nel senso che il gioco si dà entro limiti e spazi determinati¹⁰. Il gioco, e il calcio come uno di questi, rappresenta un'attività improduttiva perché non si pone come fine quello di creare beni o guadagni economici,

⁹ J. MARIAS, *op. cit.*, p. 79.

¹⁰ Vedi R. CAILLOIS, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1995.

oltre a essere un'attività regolata da convenzioni e regole diverse da quella della vita ordinaria, e in questo senso chi gioca a calcio (ma chi gioca in generale) sa di compiere un'esperienza fittizia nel senso di fuori dal reale, dall'ordinario. Nell'analisi di Caillois, il calcio rappresenta una delle quattro categorie in cui è possibile dividere i giochi: oltre ai giochi di azzardo dove il fattore primario è la fortuna, a quelli caratterizzati dal provocare se stessi, oppure ancora quelli dove si gioca a imitare gli altri, il calcio risponde al gioco competitivo. E se è evidente che il gioco del calcio è servito a veicolare valori, comportamenti e abitudini per cementare appartenenze culturali, per costruire identità nazionali, addirittura per sostenere ideologie identitarie, rimane vero che l'essenza ontologica del calcio ricorda al gioco il suo carattere contestatario: quello, cioè, di rappresentare una critica viva e attuale nei confronti del modello funzionalistico, produttivo, mercantile di società. Giocare (anche a calcio) è mettere in scena la semplicità del mondo infantile e ricordare alle persone la loro vocazione primaria alla fruizione piuttosto che alla "produzione".

Una difesa appassionata del gioco del calcio, poi, ci viene da una insospettabile pagina di una biografia politica, etica e culturale quale è stata la vicenda umana di Nelson Mandela, di cui abbiamo recentemente pianto la scomparsa. Il detenuto numero 466/64 nel carcere duro di Robben Island, in Sudafrica, riesce a convincere i suoi carcerieri e, con gli altri prigionieri politici, forma *The Makana Football Association*, per giocare a calcio e organizzare tornei in carcere il fine settimana. Scoprendo quello che già sapevano: che il calcio aiuta a essere parte di qualcosa, a sentirsi persone, a rivendicare la propria dignità. Con un'altra palla, questa volta ovale (o *mboxo*, «quella cosa che non è rotonda», in lingua bantu), Mandela, già presidente del Sudafrica, riuscirà a rendere vera la vocazione della *Rainbow Nation*, il paese dell'arcobaleno: la famosa foto, e altrettanto famoso film, della stretta di mano con il capitano bianco (così come tutti gli altri giocatori, tranne uno: il nero Chester Williams) sancisce simbolicamente, attraverso la liturgia del gioco, la fine della discriminazione, trasformando uno sport di alcuni (i bianchi, in questo caso) nel gioco di tutti.

E se grandi calciatori gli hanno reso omaggio (Ruud Gullit gli dedicò il Pallone d'oro vinto nel 1987, mentre David Beckham e Lilian Thuram gli resero visita), Mandela fece la sua ultima apparizione pubblica su un campo da calcio. Era il giugno del 2010, all'inizio dei Mondiali di calcio nel suo Sudafrica, campionati per la prima volta ospitati in Africa. Ora poteva mostrare al mondo un paese finalmente libero. Lo poteva fare anche grazie al gioco, allo sport, perché, dirà, «Sport has the power to change the world»¹¹.

Per tornare a Camus e dare una conclusione letteraria a questa «apologia del calcio», diventa importante citare la frase, drammaticamente attuale, con cui lo scrittore commenta il premio Nobel ricevuto nel 1957: «Ogni generazione si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande: consiste nell'impedire che il mondo si distrugga». A questo servono i portieri come Camus è stato. Perché il portiere

Guarda, osserva l'azione e fantastica. Ha pazienza. Deve avere moltissima pazienza e occhio e misura. Deve avere ritmo interiore e scegliere il tempo giusto. All'ultimo esce e scatta in tuffo. Il suo scatto si conclude con un volo e una caduta a terra. Sempre. Che la sua azione abbia successo o no, lui finisce comunque a terra. Poi si rialza. E ricomincia l'azione¹².

→ Il pensiero biblico

Dopo aver accolto la «causa ludica» e la sua apologia, vogliamo proporre, provando a descriverne l'umanesimo, il pensiero biblico. Precisando, se mai ce ne fosse bisogno, che volendo rimandare

¹¹ Le informazioni riguardo Mandela e lo sport sono offerte dall'articolo a firma di Emanuela AUDISIO *L'abbraccio nello stadio del mito invincibile che ha sconfitto il razzismo*, "La Repubblica", 6 dicembre 2013, p. 40.

¹² G. FAVETTO, *L'ultimo portiere: Albert Camus una vita da portiere*, "La Repubblica", 5 giugno 2013, p. 49.

al grande codice che è la Bibbia occorre superare alcuni equivoci ermeneutici. Il primo dei quali è ricordare che la Bibbia non è un libro solo dei e per i credenti (e tanto meno per gli specialisti). Essa parla anche oltre, si rivolge a tutti quelli che la vogliono avvicinare e interpretare.

Altro equivoco da superare: si può leggere e capire la Bibbia anche senza la fede. Testo religioso, ma senza impegnare la fede in esso, rimane un libro che anche i non-credenti e i credenti in altre storie religiose possono capire e apprezzare. Demitizzata in questa maniera, la Bibbia non ne esce ridimensionata, quanto piuttosto capace di parlare a tutti, legittimata a dire il suo umanesimo.

Pensare dentro la Bibbia

Se dobbiamo tornare alla Bibbia come testo normativo, dobbiamo, prima che mandare a memoria le sue regole etiche, imparare a tornare a «pensare con la Bibbia». Vuol dire che essa non è solo un testo «credente», ma anche «pensante». Offre, insomma, non solo un orizzonte di fede, ma anche di pensiero o, meglio, il suo pensiero forma la fede del credente. E per chi non crede o crede diversamente, la Bibbia rimane un grande codice culturale con cui confrontarsi e conoscerne il pensiero. Questo si struttura su tre grandi idee-orizzonti.

La prima delle quali è la priorità dell'altro sull'io. Dalla prima all'ultima pagina, la Bibbia annuncia che l'altro è più importante che l'io e così facendo supera la riflessione ontologica della filosofia greca e propone uno sguardo etico: quello della giustizia, della responsabilità. Questa non più intesa come risposta dell'io al proprio io, quando, cioè, responsabilità significa dar conto degli impegni che si assumono, essere coerenti; per la Bibbia, responsabile è chi "risponde" all'appello dell'altro. Si tratta di una coscienza prima di tutto di tipo etico. Nei confronti di tutti gli "altri": i gruppi di emarginati, di migranti, le persone in situazione di bisogno come sono, ricorda la Bibbia, l'orfano e la vedova. La Bibbia è il racconto dell'attenzione di Dio su coloro che non hanno di che vivere, su quelli il cui unico appello è e non può essere che alla gratuità: vi-

vono solo perché altri li ospitano, se ne preoccupano. Un rimando neotestamentario di questo primo orizzonte del pensiero biblico può essere rappresentato da quelle beatitudini che affermano felici i compassionevoli (coloro che sanno “sentire” gli altri), come felici quelli che, decentrati da se stessi, vivono il desiderio di Dio. La giustizia divina, così, ha scelto il suo metodo: quello di dare la priorità all’altro e, introducendo un’altra caratteristica del pensiero biblico, quello di guardare la storia a partire dagli ultimi.

La storia biblica è un racconto a partire dal punto di vista dei perdenti. Guardata dal punto di vista delle vittime, la storia appare, infatti, per quello che realmente è: disordine e ingiustizia. Ma prima che una resa a quello che è, guardare la storia dal suo rovescio apre al futuro, apre a un pensiero nuovo che per la Bibbia è possibile riassumere nel “dogma”: *extra victimas nulla salus*. Si tratta di un pensiero nuovo che trova nelle vittime non solo degli innocenti da ricordare, ma dei soggetti con cui pensare la verità anche come denuncia dell’ingiustizia, come luogo che accoglie le «ragioni dei vinti», come spazio in cui ridire «l’intelligenza delle vittime». Non si tratta, come potrebbe apparentemente sembrare, di legittimare l’esistenza delle vittime, renderle necessarie; al contrario, si tratta del tentativo di eliminare il bisogno di vittime da parte di tutte le narrazioni, siano esse politiche, ideologiche o religiose. Vedere la realtà a partire dalle vittime e non dai vincitori smaschera lo spirito sacrificale che riposa nel cuore della modernità: sono vittime da sacrificare alla civiltà che è arrivata gli indios in America Latina, come sono vittime sacrificali i portatori di handicap per le spese dello stato moderno, sono da eliminare, infine, gli ebrei perché avanzi il delirio del «dominio del mondo».

La prima dimensione, allora, di questo nuovo pensiero biblico fondato sul dogma *extra victimas nulla salus* è proprio quella della memoria. Quella delle vittime, cioè, permette di leggere la storia in termini di apertura e non di chiusura quando interpretata dentro il registro religioso. Davanti alla vittima, infatti, la psiche umana si serve dell’amnesia per poter “sopravvivere” alla sua memoria, mentre la società e i suoi interessi partitici ricorrono spesso all’amnistia per poter trattare la memoria delle vittime e le sue conseguenze. Ricordare le vittime, invece, è, per la Bib-

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
<i>Premessa</i>	11
---> Apologia del calcio	11
---> Il pensiero biblico	18
<i>Pensare dentro la Bibbia</i>	19
<i>Bibbia e crisi</i>	23
<i>Intermezzo biblico-teologico: il buon samaritano</i>	25
<i>Riprendendo...</i>	26
---> I tratti comuni	27
...coraggio	30
...altruismo	33
...fantasia	35
Temi	37
---> Gioco come gratuità	37
<i>Diego Armando Maradona</i>	38
<i>Il primato della gratuità nella Bibbia</i>	41
---> Il primato della libertà	46
<i>Garrincha</i>	47
<i>Tornare a praticare la solidarietà</i>	50
---> Il potere dell'immaginazione	52
<i>Immaginazione e coscienza</i>	55
<i>Linguaggio immaginativo</i>	58
---> Il corpo meticcio	61
<i>Eusébio</i>	61
<i>La casa di Davide e il meticciano</i>	63
<i>I caratteri del corpo secondo la Bibbia</i>	64

Conclusione	73
---> Per una teologia del gioco	73
---> L'umanesimo biblico	77
<i>Intermezzo biblico-teologico: per una teologia dell'ospitalità</i>	79
<i>La fame dell'ospite: ospitalità oltre la logica dell'io</i>	79
<i>La mancanza di cibo: ospitalità a partire dal povero</i>	80
<i>Spezzare il pane: la comunità ospitale</i>	81
---> Per un'estetica della carne	84